

# Spettacoli

ROMA — Il Centre culturel français de Rome, in collaborazione con il Goethe-Institut e con l'Istituto Gramsci, ha organizzato per i giorni 16, 17 e 18 maggio un convegno di studi in occasione del cinquantenario del congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura, svoltosi a Parigi nel 1935. Al congresso romano hanno partecipato, tra gli altri, Alberto Asor Rosa, Christine Buci-Glucksmann, Jean Pierre Faye, Iring Fetscher, Franco Fortini, Henri Lefebvre, Hans Mayer, Alberto Moravia, Jacqueline Risset.

Da diverso tempo si attendeva la possibilità di riflettere sulle teorie letterarie degli anni Trenta e sull'organizzazione della cultura, al di là — o forse è meglio dire oltre — le polemiche politico-culturali che avevano caratterizzato quel periodo, per trattare gli avvenimenti nell'unico modo oggi possibile: quello storico-letterario. Il congresso romano è stato dunque la ricostruzione di una storia delle idee, che non può prescindere anche dalla ricostruzione degli avvenimenti letterari o tout court storico-politici.

Particolarmente interessante è stata la possibilità di poter ascoltare dei testimoni di quel convegno, che allora — nel 1935 — furono solo spettatori, quali Henri Lefebvre e Hans Mayer. Anzi, è stato interessante è stato ascoltare Alberto Moravia — ed è abbastanza curioso sentirlo parlare in francese, giacché tutto il convegno si è svolto in lingua francese — che allora era assente, in quanto a New York, ospite di Prezzolini e della Columbia University. A cinquant'anni di distanza Moravia ha dato la sua solidarietà al Congresso di Parigi. «Contro il nazismo e contro il fascismo — ha detto — è un testimone qualcosa, bisogna agire».

Del resto, è abbastanza singolare che l'iniziativa del convegno romano sia partita dai francesi: a Parigi, infatti, i protagonisti del convegno del '35 furono soprattutto gli scrittori e i critici, e l'emigrazione a causa dell'ascesa al potere del nazismo. In quegli anni gli intellettuali di sinistra erano tutti particolarmente impegnati nella lotta contro il nazismo, ma erano tra loro profondamente divisi da barriere politiche (stalinisti e socialisti, anarchici e trotskisti), ma soprattutto da divergenze di carattere critico-letterario. Erano gli anni in cui divampava la polemica sull'espressionismo, altrimenti nota come la que-



Parigi 1935. Al congresso internazionale degli scrittori Barbusse, Nizan, Gide, Bloch. Dietro Ehrenbourg e Malraux. In basso Henri Lefebvre

Che cosa avvenne tra gli intellettuali nella celebre riunione della «Mutualité» a Parigi? Un convegno, con alcuni dei partecipanti di allora, riapre la discussione

## 1935, l'arte lascia la politica?

Il convegno del 1935, il paradosso del congresso di Parigi è dato dal fatto che le posizioni più interessanti non furono tanto quelle espresse, quanto piuttosto le posizioni tacite. E difatti l'ultima giornata del convegno romano è stata interamente dedicata al «non detto» del congresso parigino, a ciò che è avvenuto «dietro le quinte».

La parte del leone l'ha fatta Hans Mayer per una serie di ragioni, anzitutto perché, come già detto, è un testimone dell'epoca. Esule a Parigi, ha conosciuto personalmente numerosi protagonisti del

congresso: da Brecht a Bloch, da Benjamin a Becher. In secondo luogo perché, quasi a concretizzare questa sua «doppia competenza» (come testimone e come germanista) ha tenuto ben due relazioni (una sugli emigrati tedeschi a Parigi e una sugli interventi di Musil e di Bloch al congresso) e ha presieduto una delle sedute di lavoro. In terzo luogo, proprio perché abituato a parlare a un pubblico di madrilina-gua diversa, ha una struttura retorica e lessicale molto chiara e comprensibile e persino un tantino didascalica. L'intervento di Musil è stato un intervento che ha suscitato clamore nella misura in cui affermava la netta separazione tra arte e politica. L'intervento di Bloch è stato un intervento improvvisato e — sempre secondo Mayer — costruito su una struttura «sotterranea» analoga a quella dell'intervento di Aragon, tutto teso a salvaguardare l'autonomia dell'arte.

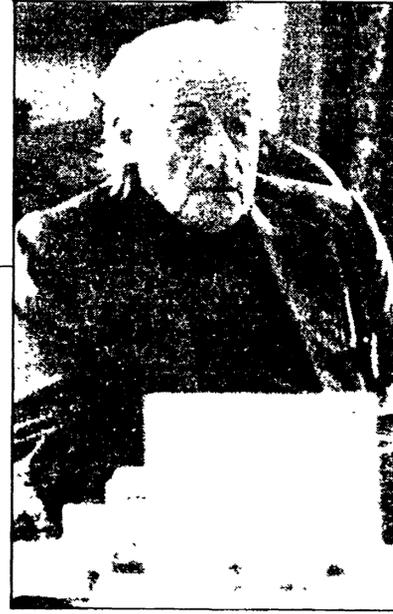
Ma al congresso di Parigi si scontrano in realtà due linee contrapposte: quella dell'avanguardia e quella del realismo, con le immancabili implicazioni politiche e politico-culturali. Non bisogna dimenticare, infatti, che l'anno precedente, il 1934, si era tenuto a Mosca un convegno di intellettuali in cui Stalin aveva sciolto l'Associazione degli scrittori rivoluzionari (Rapp) — quasi tutti legati all'avanguardia — e aveva fondato l'Unione Scrittori, con il trionfo della poetica di Zdanov, con tutte le teorie della «cintiglia di trasmissione» che essa comportava. Allora si assiste al paradosso per cui a Mosca in questi stessi anni esisteva la rivista «Internationale Littéraire», la cui edizione tedesca era diretta da Becher, e

una rivista dalla linea letteraria opposta, intitolata «Das Wort», diretta da Willi Bredel, Lion Feuchtwanger e Bertold Brecht. Allora a Parigi l'intervento polemico di Brecht, quello di Aragon, e persino il silenzio di Benjamin — che tuttavia aveva preparato per l'occasione il saggio L'autore come produttore — si spiegano nell'ambito di questa contrapposizione di due linee politico-culturali, che riguardano non solo la produzione letteraria, ma la stessa concezione della cultura.

Il convegno romano è stato attualizzato, in una certa misura, dalla velleità ironica e critica di Franco Fortini, che ha inserito un elemento vitale e altamente politicizzato in un trend troppo caratterizzato da uno stile accademico. Se la tensione del convegno parigino del '35 era giustificata dal carattere eccezionale degli avvenimenti, l'ascesa al potere di Hitler e la necessità di una lotta antinazista, non desta certo meraviglia la diversificazione di posizioni degli intellettuali di sinistra (né tantomeno la attuale diversità di giudizi), giacché le forze in campo si sono mosse, e si muovono, sulla base di interessi diversificati.

Ma oggi una simile problematica è innanzitutto interessante in termini storici, per la ricostruzione della storia delle idee; e in secondo luogo, in termini artistici, o di critica letteraria, che in una certa misura segnano la «miseria dei tempi», dove non è certo rintracciabile un briciolo di solidarietà. Insomma, il convegno romano non è stato privo di un certo spirito critico e persino ironico nei confronti del congresso di Parigi, anche se, naturalmente, tutti i partecipanti sono perfettamente consci dell'impossibilità di riproporre oggi un convegno sulla «difesa della cultura», non tanto perché non ci sia più nulla da difendere, quanto piuttosto perché i termini del discorso sono talmente mutati, che quelli del '35 sono comprensibili solo in termini storici. Eppure ancora una volta c'è qualcosa da imparare dal passato, soprattutto a partire dagli errori (teorici e pratici) che gli emigrati del '35 hanno commesso.

Maurizio Poni



ROMA — Henri Lefebvre, nato a Hagetman nel 1905, è uno tra i più grandi filosofi marxisti contemporanei. Nel 1958, in conseguenza della pubblicazione di *Problèmes actuels du marxisme*, dove vengono apertamente criticati sia lo stalinismo che il marxismo ufficiale, viene espulso dal Pcf dopo trent'anni di attività politica; si tratta però di una «sospensione» che egli trasformò liberamente in esclusione. «Voto in Italia per la Critica della vita quotidiana» — in cui il marxismo si configura come critica e riabilitazione della vita quotidiana — la sua vasta ed articolata opera, che comprende numerosissimi saggi politici, filosofici, sociologici, verte segnatamente sui problemi concernenti lo spazio e l'urbano. Ha insegnato presso l'Università parigina di Nanterre ed ha lavorato sino a qualche anno fa al Cnrs; i corsi tenuti negli anni 60 a Strasburgo, poi a Nanterre venivano da un lato sul marxismo e dall'altro sui problemi attuali attraverso un'analisi critica della società contemporanea chiamata dal 1960 «società burocratica di consumo pilotato». Interrogato sulla sua opera, egli la definisce volentieri «meta-filosofica». Il vero scopo dei suoi scritti, che preferisce definire politici, è quello di riportare nell'intero integralità le principali teorie di Marx e di «aggiornare» il pensiero marxiano alla luce dei problemi del XX secolo. Lo abbiamo intervistato a Roma dove si trovava per il Cinquantenario del Congresso Internazionale degli scrittori per la difesa della cultura.

— Lei ha affermato che il comunismo non esiste più, né in Francia, né nel mondo. Questo perché, come lei ha detto, i partiti comunisti hanno cessato di essere movimenti e si sono istituzionalizzati?

— Sì, ma siamo davanti a un dato più generale: oggi sia il capitalismo che il socialismo cosiddetto «reale» si trovano in una situazione particolarmente difficile.

— Secondo lei cosa significa il diffondersi della cibernetica, della robotica, della telematica in questo contesto?

— Queste nuove tecnologie sono molto importanti. E vedo che accentuano il controllo sui singoli, nel senso che centralizzano sempre più le decisioni. Da questo punto di vista i rapporti di dipendenza e di dominio di un ristretto gruppo di uomini su tutti

## Ora per Lefebvre il marxismo è verde

gli altri si estendono dal lavoro alla vita quotidiana. Oggi è facile controllare anche il tempo libero, il che comporta una perdita di personalità e un'ulteriore alienazione.

— Cosa si può fare per vivere un'esistenza meno alienata, per conquistare insomma una «nuova qualità della vita»?

— «Credo sia impossibile rispondere a questa domanda. Non penso che si possa ristrutturare l'esistenza, anche se forse sarà possibile in un futuro molto lontano. È vero infatti che l'alienazione è più forte che mai ma oggi è più difficile prendere coscienza di questa perdita di personalità. La «mediatizzazione» (il dominio dei mass-media) ad esempio è una delle cause maggiori di alienazione; al tempo stesso è un'apertura sul mondo, un'apertura della quale ora non siamo premurosi fare a meno. Tra questi due poli si crea un conflitto che potremmo chiamare dialettico. È al suo interno che bisogna agire».

— Molti polemicamente dichiarano che ormai «Marx è morto» in tutti i sensi. Lei cosa ne pensa?

— «È indubbiamente qualcosa di morto nel marxismo, ma il pensiero di Marx è vivo più che mai, e ci impone di continuare a lavorare e studiare su alcune delle sue intuizioni fondamentali. La principale è che le relazioni di dominio, di sfruttamento, di alienazione non possono essere modificate se non con una rivoluzione radicale. Io ho affrontato questo problema nel libro «Une pensée devenue monde».

— Lei ha fatto parte del movimento dei «situazionisti», che avevano come programma quello di creare relazioni nuove e diverse.

il modo di riorganizzare e gestire la propria vita.

— Lei è stato uno dei primi a individuare il tema della trasformazione dei beni naturali da «valori d'uso» in «valori di scambio», ma finora non ha mai affrontato la questione ecologica. La ritiene di secondaria importanza?

— «No, affatto. Gli ecologisti lavorano su temi molto grandi, come la fame dei paesi africani. Hanno inoltre posto con decisione il problema della gestione dello spazio, in particolare di quello urbano. Se fosse per il capitalismo si andrebbe verso la catastrofe: città colossali, circondate da periferie gigantesche, dove grandi masse di uomini sono emarginate, fuori dalla società, dalla produzione, dal consumo. È per questo che nel progetto di società che io preconcipivo del tempo e dello spazio è fondamentale.

— Cosa è stato, secondo lei, il movimento del '68?

— «Fu un grande momento storico, non tanto per il movimento studentesco, ma per la congiuntura internazionale in cui maturò quel movimento. Gravissimo fu l'errore del Pcf che non riuscì a intervenire attivamente perdendo in tal modo l'occasione di creare una diversa situazione politica».

— L'intervista è finita. Lefebvre è stanco. All'ultima domanda «su quali temi sta lavorando ora» risponde la moglie Catherine, citando i nomi di due libri di prossima pubblicazione: «Introduction à la Rythmanalyse» e «La production du temps social».

Donatella Carraro



Perché non riusciamo a vedere cosa accade realmente? Ecco come Piero Angela lo spiega nella nuova serie di «Quark»

## «E io vi farò scoprire il trucco»



Il teatro ottico di Reynaud del 1895 e in alto Piero Angela

Il trucco c'è e si vede. O meglio, si vedrebbe, ma non sempre guardiamo le cose con la dovuta attenzione, nel punto giusto. Provare per credere. Martedì prossimo (Raiuno, ore 20,30) riparte Quark, la trasmissione di scienza in tv curata da Piero Angela, James Rendi, illusionista di fama, ci dimostrerà, «scomponendo» un gioco di prestigio, che non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.

Angela, la nuova serie di «Quark» apre con una puntata dedicata al «guardare nel punto giusto». È una scelta casuale?

«Forse no. Anche la psicologia applicata ci conferma che molti errori di giudizio, grandi e piccoli, nascono dal modo come guardiamo, o non guardiamo, le cose. Certo, si può sempre sbagliare, ma proprio perché la caccia all'errore abbia successo bisogna coltivare il dubbio e la passione per la ricerca, per la verifica sperimentale. Qualità fondamentali di ogni buon scienziato.

— Il successo di «Quark» non è anche qui, in questo riproporre al grande pubblico un metodo abituale per chi vive nel mondo della scienza ma di cui spesso ci si dimentica presi dal tran-tran quotidiano?

«Non lo so. Certo è che coltivare il dubbio non è sempre facile. In fondo la nostra pratica emotiva cerca stabilità, valori certi su cui orientarsi. La ragione, invece, ci pone sempre nuove domande, nuovi interrogativi. Ma sono interrogativi affascinanti.

— Al quinto ciclo «Quark» conquista la prima serata. Una promozione sul campo.

«Credo sia il sintomo del grande interesse per argomenti alle volte non semplici. Ci sono stati momenti di presentare in modo chiaro e divertente. E la conferenza che in questi anni il pubblico televisivo è cresciuto e, d'altra parte, ci sono anche fenomeni statistico-demografici che non vanno sottovalutati. Se la scienza arriva in prima pagina, o in prima serata, e anche perché la scolarizzazione nel nostro paese ha fatto passi da gigante.

— Quali le novità di quest'anno?

«Grosso modo la struttura della trasmissione è la stessa: si articolerà su tre servizi principali, legati dal filo conduttore della serata. Ma avremo più spazio anche per altre cose. Ad esempio in studio ci saranno piccoli oggetti, strumenti provenienti dai musei più diversi che potranno essere utili per chiarire concetti, compiere esperimenti. Non mancheranno i cartoni animati di Bruno Bozzetto e quattro minuti saranno dedicati al nostro «occhio invisibile», la cinepresa nascosta che useremo per realizzare dei test significativi e molto divertenti.

— Il primo, immagino, sarà la prova di come non guardiamo nel punto giusto.

«Sì, e il risultato è sorpren-

dente. Un attore chiede ad un passante un'informazione stradale. Poi, improvvisamente, sparisce dietro ad uno scatolone portato da due finti facchini e, al suo posto, compare un altro attore che, come se niente fosse, continua a parlare con la nostra «vittima». Bene, come vedremo nel 70 per cento dei casi le persone si sono comportate come se la sostituzione dell'interlocutore non fosse avvenuta. E c'è di più: una volta interrogato il 50 per cento ha esplicitamente dichiarato che non si era accorto di nulla. Evidentemente non aveva guardato nel punto giusto. Può sembrare un gioco, ma la memoria visiva può tirare dei brutti scherzi in situazioni ben più gravi come nella testimonianza, nei processi. Uno dei tre servizi di martedì si intitola proprio: «E lui, lo riconosco?».

— In questo nuovo ciclo di sedici puntate di «Quark» (durerà sei mesi, fino a novembre) vi siete posti degli obiettivi particolari? Quali la vostra ambizione?

«Di fornire ai telespettatori un'informazione scientifica puntuale, corretta. Dei dati, degli stimoli su cui riflettere. Cercheremo, se possibile, sempre più un approfondimento dei temi, senza dimenticare l'attualità, la notizia. Le domande che og-

gi si pone la scienza sono quelle su cui, una volta, si arrovellavano i filosofi: come è nata la vita? Quanto è grande l'universo? Cosa sono il tempo e lo spazio? Quando ci si pone simili interrogativi si fa presto a farsi prendere dall'entusiasmo, dalla voglia di saltare gli ostacoli, di andare al di là di quello che possiamo conoscere con certezza. Una volta uno scienziato mi disse: «Dobbiamo essere aperti di mente, ma non così aperti che il cervello ci caschi per terra». Credo di capire cosa voleva dire.

— Angela, un'ultima domanda. Quest'anno l'esperto di «Quark» ha stabilito dei contatti ancora più stretti con la Bbc. Cosa vi aspettate da questi accordi?

«Gli inglesi sono dei veri maestri nel campo dell'informazione scientifica. La loro tradizione è superiore perfino ai mezzi e agli strumenti che possono mettere in campo gli americani. La nostra ambizione è quella di arrivare piano piano a una coproduzione di programmi, di lavorare assieme a loro. Ma questo riguarda il futuro. Per ora Quark resta quasi tutto fatto in casa, non senza qualche difficoltà. Ma questo è il nostro mestiere».

Alberto Cortese

## E in diretta tv vedremo gli uccelli che tornano in Italia

In diretta, il ritorno degli uccelli: le telecamere appostate sullo stretto di Messina, su uno stagno nei pressi di Oristano, nell'isola di Capri e sul lago di Massaciuccoli e a Comacchio, sul Delta del Po, aspettano il passaggio dei migratori. E domani sera, alle 22.20, si accenderanno per mandare in diretta su Raiuno le immagini del ritorno di centinaia e centinaia di aironi, passeri, gheppi, falchi, nibbi, fenicotteri, cavallotti, avocette, gabbiani, combattenti, balestrucci e qualche rondine ritardataria. Insomma, la migrazione «minuto per minuto», perché grazie a materiale già pronto nello studio Rai (la trasmissione è curata da Amelio Castellanchi e Fabrizio Truini) vedremo anche le immagini del lungo viaggio dall'Africa alle nostre sponde, ripreso dalle troupe Rai in collaborazione con la rivista «Aironi», con la Lega protezione uccelli (Lipu) e con il Wwf: un'iniziativa che non ha precedenti in Europa, fatta eccezione per l'Inghilterra che ha battezzato questa «caccia con la macchina fotografica» birdwatching.

**Feltrinelli**

Sette anni di passione I suoi primi sette anni?

**Livio Zanetti**

**PERTINI SI PERTINI NO**

Postfazione di Umberto Eco